

ANDREA SALVO ROSSI

«Né e pazzi, né e savi»: la redazione C dei Ricordi e il pensiero della crisi

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANDREA SALVO ROSSI

«Né e pazzi, né e savi»: la redazione C dei Ricordi e il pensiero della crisi

Il presente contributo – relativo alla stratificazione redazionale dei Ricordi di Francesco Guicciardini – è articolato in tre momenti. Il primo è dedicato all'approccio variantistico applicato alla redazione C dei Ricordi, a partire dall'esempio concreto della semantica del 'tormento' per come essa si sviluppa nella redazione del '30. Nella seconda parte si ricordano alcune peculiarità dello scritto guicciardiniano in esame, con la convinzione che esse impongano alcuni correttivi ai protocolli classici della 'critica degli scartafacci', definendo la possibilità di analizzare la riscrittura dei Ricordi non tanto a partire dall'idea che le redazioni precedenti siano 'abbozzi', ma invece considerandole nella loro autonomia. Nella terza parte si propone quindi di considerare i ricordi assenti nelle redazioni precedenti come spie di una pratica di scrittura legata sempre ad un'urgenza politica a partire dalla quale temi, motivi e parole emergono nella riflessione di Guicciardini: la trama di ricordi legati, lato sensu, alla tematica religiosa sarà il caso di studio concreto di questa argomentazione.

Le redazioni C dei «Ricordi»: un approccio variantistico

I Ricordi di Francesco Guicciardini rappresentano un banco di prova privilegiato per chiunque si proponga di ragionare sulla dinamica della riscrittura. È stato, in ultimo, Giovanni Palumbo a mettere in luce l'importanza della cosiddetta *Redazione C dei Ricordi*, come luogo in cui è possibile «mettersi dietro alle spalle di Guicciardini per cercare di sorprenderlo al lavoro e di spiarlo in ogni suo atto quando nel 1530 – mentre trascrive, redige e rimaneggia per l'ultima volta i suoi Ricordi – esita, sbaglia, si pente, cancella una lezione per sostituirla con un'altra, aggiunge una parola oppure una postilla¹. Questo tipo di lavoro, culminato nel 2009 con l'edizione diplomatica e critica della *Redazione C dei Ricordi*,² pubblicata a Bologna per i tipi della Commissione per i testi di lingua, fornisce un modello importante di approccio variantistico applicato ad una delle opere maggiori di Francesco Guicciardini. Esso ci mostra un laboratorio di riscrittura attraversato da una doppia esigenza. Un'esigenza, prima di tutto, formale: la genealogia della Redazione C dimostra una volta di più la bontà della tesi di un processo di «sflorentinizzazione»³ della lingua del Guicciardini. Un lavoro sul lessico che si intensificherà poi negli ultimi anni della sua attività, quando sarà costretto a fare i conti con la proposta normativa di Bembo, senza peraltro mai completamente aderirvi⁴. Ma, ed è questo forse un dato ancora più importante, la disamina degli scartafacci guicciardiniani ci mostra anche un'attenzione costante ad un ripensamento (o comunque ad un tentativo di nuova sistematizzazione) di tipo concettuale e teoretico. Sarebbero possibili diversi esempi di questa inquietudine speculativa, puntualmente registrata da operazioni sul lessico all'interno dei Ricordi. Dal momento che anche nella seconda parte di questo articolo, dedicata non a varianti di ricordi esistenti, ma invece a ricordi scritti *ex novo* nel 1530, si rifletterà sulle possibilità della conoscenza in Guicciardini, si proporrà qui un esempio tematicamente affine: lo sviluppo della semantica del *tormento* – come indicatore della condizione del soggetto conoscente e deliberante – nella redazione C. Questa parola appare per la prima volta e a più riprese proprio nell'ultima redazione dei Ricordi. Essa descrive una precisa condizione consustanziale al processo deliberativo, cioè lo stato di

¹ G. PALUMBO, *Una scrittura inquieta. La redazione C dei Ricordi e la «critica degli scartafacci»*, in P. MORENO e G. PALUMBO (a cura di), *Francesco Guicciardini. Tra ragione e inquietudine. Atti del Convegno Internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004*, Genève, Droz, 2005, 208.

² F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, Edizione diplomatica e critica della redazione C a cura di G. PALUMBO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2009.

³ Per lo sviluppo di questa nozione si rimanda a M. POZZI, *Machiavelli e Guicciardini: appunti per un capitolo di storia della prosa italiana*, in Id., *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, La Garangola, 1975, 49-72.

⁴ Un'analisi delle evoluzioni della prosa guicciardiniana (e della sua specificità rispetto alla proposta di Bembo) in G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini nel V centenario della nascita 1483-1983*, Firenze, Olschki, 1984, 214-270.

inquietudine inevitabile di chi prende una decisione, di fronte all'incommensurabilità che sempre sussiste tra l'atto del considerare e quello del decidere. Al numero virtualmente infinito dei dati da prendere in considerazione, corrisponde la necessità di isolarne solo alcuni per poter passare all'azione concreta. Troviamo questo concetto, con il medesimo significato, in quattro diversi ricordi. Il primo è il 51:

Chi si travaglia in Firenze di mutare stati, se non lo fa per necessità, o che a lui tocchi diventare capo del nuovo governo, è poco prudente: perché mette a pericolo sé e tutto el suo, se la cosa non succede; succedendo, non ha apena una piccola parte di quello che aveva disegnato. E quanta pazzia è giuocare a uno giuoco che si possa perdere più senza comparazione che guadagnare; e quello che non importa forse manco, mutato che sia lo stato, ti obblighi a uno perpetuo tormento d'avere sempre a temere di nuova mutazione.⁵

Qui indica la condizione di chi si fa attore di una riforma degli ordinamenti della città, sempre caratterizzata dalla sensazione che la propria azione costituente sia instabile, suscettibile di produrre ancora nuove rivoluzioni e nuove mutazioni dello stato, senza mai poter pensare che l'ordine civile – una volta che lo si sia scosso dalle fondamenta – possa raggiungere una qualche forma di stabilità. Troviamo di nuovo questo nodo concettuale nei ricordi 60 e 61:

Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per la loro infelicità e tormento; perché non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più positivi.

Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto, che mettono per certo quello che non hanno; altri temono tanto, che mai sperano se non hanno in mano. Io mi accosto più a questi secondi che a' primi e chi è di questa natura si inganna manco, ma vive con più tormento.

Una coppia di ricordi che descrivono rispettivamente un rapporto direttamente proporzionale tra intelligenza (il primo), capacità di previsione (il secondo) e tormento: chi è più intelligente, chi è meno propenso ad ingannarsi vive in una condizione più tormentata rispetto agli uomini mediocri o, comunque, più disposti a cedere qualcosa al sentimento della speranza:

Io sono stato di natura molto risoluto e fermo nelle azioni mie, e nondimeno come ho fatto una risoluzione importante, mi accade spesso una certa quasi penitenza del partito che ho preso; il che procede non perché io creda che se io avessi di nuovo a deliberare io deliberassi altrimenti, ma perché innanzi alla deliberazione avevo più presente agli occhi le difficoltà dell'una e l'altra parte; dove preso el partito, né temendo più quelle che col deliberare ho fuggite, mi si appresentano solamente quelle con chi mi resta a combattere, le quali considerate per se stesse paiono maggiore che non parevano quando erano paragonate con l'altre; donde seguita che a liberarsi da questo tormento bisogna con diligenza rimettersi innanzi agli occhi anche le altre difficoltà che avevi poste da canto.

Questo ricordo presenta il problema nella sua forma più articolata e distesa. Il soggetto guicciardiniano appare come qualcosa di completamente diverso dall'io cartesiano, che procede geometricamente a partire da idee chiare e distinte: esso invece risulta costantemente lavorato dal processo di pensiero ed azione, cosicché, dopo la decisione, i dati su cui essa si basava si modificano, acquistano o perdono rilevanza, risultano organizzati in nuovi rapporti gerarchici che

⁵ Il testo dei *Ricordi* è citato da: F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di G. MASI, Milano, Mursia, 1994. Per non appesantire l'apparato di note non si darà, volta per volta, il riferimento della pagina precisa da cui si citano i singoli ricordi, dal momento che la numerazione degli stessi ne consente un agevole reperimento.

impediscono di archiviare una volta per tutte il problema a partire dal quale era nata l'istanza deliberativa. Bisogna invece fare i conti con il tormento delle difficoltà *poste da canto*, che costringono il pensiero ad un movimento incessante che, dalla prassi, ritorna al momento della riflessione, in una oscillazione costante tra quanto si conosce e quanto si può fare a partire da quanto si conosce.

Questi ricordi presentano uno svolgimento simile: di fronte al numero di dati potenzialmente considerabili e all'innunerevole coacervo delle conseguenze non suscettibili di previsione, il momento in cui la conoscenza diventa prassi è sempre un momento angoscioso, in cui l'analisi non si risolve mai in un'esattezza della prognosi. Se si accetta che questo stato d'animo rappresenta in qualche modo il *proprium* gnoseologico del sistema guicciardiniano, è allora significativo il fatto che per descriverlo, nella redazione C, si scelga una ed una sola parola che, così, si specializza, rispetto alla molteplicità di scelte presenti nelle redazioni precedenti ('travaglio', 'molestia', 'dispiacere'). Dei ricordi prima slegati fanno in questo modo sistema a partire da un'isotopia lessicale che li tiene assieme, creando un importante effetto di ridondanza che nelle redazioni precedenti era assente. Significativo anche che la scelta si appunti non su una delle parole presenti nelle precedenti redazioni, ma invece su un nuovo lemma, un elegante latinismo, preferibile ai gallicismi 'travaglio' e 'dispiacere' e al più eufemico 'molestia'.

L'ultima, ma non definitiva, redazione dei 'Ricordi'

Esempi di questo tipo potrebbero moltiplicarsi: Matteo Palumbo ha ad esempio mostrato come è anche nella stratificazione redazionale dei *Ricordi* che si può misurare profondamente il ben più noto problema semantico della *discrezione*⁶, uno dei più conosciuti punti d'accesso al sistema-Guicciardini. Per completezza, però, bisogna fare una precisazione. Normalmente la critica delle varianti diventa particolarmente pregnante all'interno di una teleologia che, pur senza dare a questa nozione alcuna connotazione negativa e senza alcuna pretesa di rigidità storicistica, è comunque possibile ricostruire a partire dall' 'ultima volontà dell'autore', concetto quanto mai problematico, ma che – con le dovute cautele – è comunque approssimativamente rintracciabile all'interno della 'versione' del testo che l'autore decide di licenziare, pubblicare o, comunque, variamente far circolare. Semplificando: ha senso ragionare sull'*infinito spazio* che l'io lirico mira oltre la siepe nella prima versione dell'*Infinito* perché esistono gli *interminati spazi* che Leopardi fissa definitivamente ai versi 5-6 nell'edizione del 1826. La natura essenzialmente privata della maggior parte degli scritti guicciardiniani (e i *Ricordi* fanno parte di questo insieme) fa sì che questo approdo 'definitivo' – che in una lettura variantistica diventa punto di partenza e poi d'arrivo, in un movimento evidentemente circolare – manchi.

È legittimo, dunque, parlare di 'ultima redazione' dei *Ricordi* in senso forte, trattando cioè la redazione C non tanto come l'ultima redazione cronologicamente a nostra disposizione, ma invece come una redazione che ha i caratteri dell'opera compiuta, rispetto alla quale le altre diventano scartafacci e materiali preparatori? Se anche Guicciardini a un certo punto avesse considerato l'ipotesi di pubblicare i *Ricordi* – e non esistono elementi o indizi che a quest'ipotesi diano solida sostanza – siamo sicuri che avrebbe considerato definitiva la redazione del 1530? Si dice questo senza minimamente voler negare la portata euristica del lavoro sulle varianti di Guicciardini, di cui

⁶ M. PALUMBO, *La semantica della discrezione nei «Ricordi»*, in J.L. FOURNEL, H. MIESSE, P. MORENO e J.C. ZANCARINI (a cura di), *Catégorie et mots de la politique à la Renaissance italienne*, Bruxelles, Peter Lang, 2014, 213-223.

anzi si è provato a dare un'ulteriore esempio presentando la sua capacità di illuminare il testo relativamente a quella che si è qui definita 'semantica del tormento'.

Il problema si pone nel passaggio da letture microtestuali a letture complessive: muoversi cioè da un ricordo o da un gruppo di ricordi comunque circoscritto ad un bilancio sulla genealogia dei *Ricordi* e sulla riscrittura come operazione che ha una coerenza globale non è solo un problema di scala. È un problema, invece, relativo al modo in cui valutiamo la redazione del '30: se essa è una redazione definitiva, allora è possibile trattare le precedenti raccolte private di Guicciardini come codici di abbozzi. Se invece, come pare più prudente pensare, essa rappresenta uno dei momenti del *pensiero frammentario* di Guicciardini, allora le altre 'redazioni' non hanno uno statuto ad essa subordinato, poiché ognuna di esse testimonia di per sé un momento della riflessione di Guicciardini, un tentativo specifico di *fermare il punto*, di articolare all'interno di una scrittura aperta gli avvertimenti, i protocolli di conoscenza e (soprattutto) prassi che Guicciardini deriva dalla sua esperienza delle cose del mondo.

All'interno di questo orizzonte di problemi si è trovato più prudente – ed è una soluzione in qualche modo paradossale – partire, come si vedrà nel resto del presente contributo, non da ricordi attestati nelle precedenti redazioni della raccolta, ma invece da ricordi radicalmente nuovi, che fanno cioè la loro prima apparizione nella redazione del 1530. Sembra più probabile infatti che da essi si possa misurare l'emersione di nuovi problemi, all'interno dei quali il pensiero di Guicciardini prova a riassetarsi, organizza nuove modalità di significazione, che non sono solamente locali (inerenti cioè questo o quello specifico ricordo scritto *ex novo*), ma mettono in tensione anche quanto era stato già scritto in precedenza. In questo senso, secondo un'indicazione metodologica avanzata da Jean Louis Fournel, la redazione del 1530 sarà considerata non tanto come 'redazione definitiva', quanto piuttosto come «l'ultimo intervento sistematico e databile dell'autore sulla sua raccolta»⁷. Anche quando si farà riferimento a ricordi già presenti in altre redazioni, dunque, si proverà a farlo considerandoli come risposte nuove a problemi nuovi, in questo senso immaginando che gli stadi redazionali precedenti abbiano una loro autonomia di significato e una loro ragion d'essere autosufficiente, non intesa solo come tappa di un percorso che preluderebbe già alla redazione 'definitiva'. A nuove questioni, nuove, frammentarie risposte. L'ipotesi è che dopo il 1527 (cioè dopo la terza cacciata dei Medici e l'istaurazione dell'ultimo esperimento repubblicano a Firenze) succeda *qualcosa* che impone all'autore di ritornare su quanto era stato scritto in precedenza, cercando un'ennesima, nuova modalità di articolare il pensiero a partire dal mutamento del quadro storico in cui esso operava. È un momento, è stato detto, in cui Guicciardini è costretto a fare i conti con i propri compagni di strada, cioè con gli altri protagonisti di una stagione di rivolgimenti e fermento politico quale si era dispiegata a Firenze sul palcoscenico delle guerre d'Italia (segnatamente con Machiavelli, all'interno delle cosiddette *Considerazioni sui 'Discorsi' del Machiavelli* e con Savonarola negli *Estratti savonaroliani*) e con se stesso (nella *Consolatoria* e, evidentemente, nei *Ricordi*), per cercare di trarre un bilancio possibile a margine dei trent'anni di una crisi – ininterrottamente dispiegatasi dal 1494 al 1530 – agita in prima persona. Con le parole di Matteo Palumbo:

Le *Considerazioni sui 'Discorsi' del Machiavelli* e la redazione finale dei *Ricordi* rappresentano un punto di non ritorno. Dopo la tempesta del 1527 si bruciano gli ultimi residui di gestione

⁷ J.L. FOURNEL, *Trois éditeurs des «Ricordi» de Guicciardini ou les usages d'un texte: édition princeps, œuvre inédite et édition critique*, in C. SENSI (a cura di), *Maître et passeur. Per Marziano Guglielminetti dagli amici di Francia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, 67.

politica della crisi. Il nesso sapere-potere, pietra angolare del suo controllo, si spacca ogni oltre programma di ricomposizione. Il potere si richiude e cresce sulla propria autorità e sulla propria forza. L'isolamento biografico di Guicciardini corrisponde alla frantumazione definitiva di un sistema di dominio storicamente collaudato.⁸

Che i ricordi 'nuovi' non siano solo delle aggiunte alla raccolta, ma siano pensati per avere un effetto di senso globale sulla stessa si dimostra anche solo guardando il modo in cui vengono innestati all'interno del testo. Essi, infatti, non vengono scritti in coda al *corpus* già esistente, così da risultare semplicemente giustapposti all'interno di una logica addizionale. Il loro posizionamento è invece a pettine, imponendo una ricollocazione del materiale precedente cui il nuovo risulta in qualche modo addentellato.

La religione di fronte alla guerra

L'esempio più vistoso di questo meccanismo è che la raccolta sia aperta da un ricordo nuovo, così che è un testo non presente in alcuna forma nelle redazioni precedenti a guadagnarsi una posizione così significativa come è quella dell'*incipit*: si parla evidentemente del ricordo relativo al problema del rapporto tra fede religiosa e ostinazione politica. In esso, cioè, si parte dalla massima riferita, genericamente, dalle *persone spirituali* per cui *chi ha fede conduce grandi cose* per indagare, fuori da ogni interrogazione di tipo trascendente, gli effetti concreti che la religione produce nella storia. Un problema non astratto, ma innervato sulla carne viva della guerra, perché nato dall'impressionante resistenza che i fiorentini portarono avanti contro le truppe papali e imperiali tra l'autunno del 1529 e l'estate del 1530, così clamorosa che una città che pareva destinata a crollare dopo pochi giorni riuscì a resistere per mesi ad un assalto di forze tanto superiori. Ecco il testo del ricordo:

Quello che dicono le persone spirituali che chi ha fede conduce cose grandi; e come dice lo Evangelo, chi ha fede può comandare a' monti ecc., procede perché la fede fa ostinazione. Fede non è altro che credere con opinione ferma, e quasi certezza le cose che non sono ragionevole; o, se sono ragionevole, crederle con più risoluzione che non persuadono le ragione. Chi adunque ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e risoluto, sprezzando le difficoltà e pericoli, e mettendosi a sopportare ogni estrema. Donde nasce che essendo le cose del mondo sottoposte a mille casi e accidenti, può nascere per molti versi nella lunghezza del tempo aiuto insperato a chi ha perseverato nella ostinazione; la quale essendo causata dalla fede, si dice meritamente: chi ha fede ecc. Esempio a' di nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa ed imperadore, senza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficoltà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli eserciti, e' quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuto sette di; e condotte le cose in luogo che se vincessino, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti; e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire secondo le predizioni di Fra Ieronimo da Ferrara.

Uno dei luoghi comuni della critica guicciardiniana⁹ è relativo alla costatazione dello scarsissimo interesse dell'autore rispetto al problema della religione, un'analisi confortata soprattutto dal confronto con la contemporanea riflessione di Niccolò Machiavelli che sul problema della religione civile era tornato ripetutamente non solo negli scritti maggiori *post res perditas*, ma anche in momenti

⁸ M. PALUMBO, *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984, 51.

⁹ Così ad esempio Cantimori inaugura il suo profilo guicciardiniano. D. CANTIMORI, *Francesco Guicciardini*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, v. IV, *Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 101-2).

tutt'altro che irrilevanti della sua produzione precedente il 1512. Sulla differenza di approccio un peso non secondario dovette averlo, innanzitutto, un dato biografico. A differenza di Machiavelli – l'inizio della cui carriera politica coincide anche e soprattutto con la disfatta del partito fratesco in Firenze – Piero Guicciardini, padre di Francesco, era un convinto sostenitore delle idee savonaroliana. L'influenza di Piero ebbe qualche peso, ad esempio, nel ritratto di Savonarola che Guicciardini consegnò nelle *Storie fiorentine*¹⁰. Il disincanto razionale con cui Machiavelli può affrontare il problema della religione in termini schiettamente politici non poteva essere svolto con la stessa immediatezza nella riflessione guicciardiniana.

Non va da sé, dunque, che Guicciardini apra questo quarto tentativo di scrittura dei *Ricordi* nel segno del savonarolismo politico e del rapporto tra religione e storia. Un peso importante su riflessioni di questo tipo dovette averlo proprio il confronto con il più articolato degli scritti maturi di Machiavelli, ossia i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, che sappiamo per certo Guicciardini avesse sul proprio scrittoio mentre rimetteva mano ai *Ricordi*, dal momento che si fanno risalire al 1530 anche le *Considerazioni*. È in quest'opera, puntualmente glossata da Guicciardini, che Machiavelli sviluppa le sue pagine più celebri sul problema della religione, nella sua duplice funzione di *instrumentum regni* e di fondamento dello stato, prima fonte extragiuridica su cui fondare la possibilità stessa che un ordinamento si dia.

Se ha un ruolo, però, non è la sola letteratura che muove Guicciardini a scrivere il ricordo 1. È invece l'incapacità di spiegarsi, all'interno di un piano razionale in cui contano solo forze in campo e relazioni diplomatico-militari, la perdurante resistenza dei fiorentini di fronte all'assedio di Clemente VII e Carlo V. È come se Guicciardini si rendesse conto di aver dimenticato (o sottovalutato) un elemento importante nella sua riflessione storica, senza il quale l'analisi risulta falsata. Le azioni umane, di cui lo storico dà conto e che il politico deve prevedere, non sono mosse unicamente dalla ragionevolezza. La prassi irragionevole non produce però una disfatta immediata, ma modifica lo schema delle forze in campo: chi ha fede combatte con più coraggio, perché crede di essere destinato alla vittoria da una forma di provvidenza divina. Non esiste un piano epifenomenico, superficiale, cui pertiene la religione e, in generale, il mondo delle idee e un piano invece sostanziale, di rapporti di forze puri e strutturali. Le passioni, i convincimenti, le ambizioni, le ostinazioni, le illusioni stesse sono elementi che intervengono nella storia. Avere fede – dice Guicciardini – è credere in ciò che non è ragionevole e, in un momento dato, riuscire a fare di questa irragionevolezza un'arma: il piano del sapere e quello della prassi registrano una sorta di incommensurabilità. La redazione del '30 dei *Ricordi* è una redazione in cui questa difficoltà a un tempo teorica e politica è registrata a più riprese. All'interno di questa difficoltà mi pare trovi una ragione meno estrinseca, non solo di *ornatus*, il problema del *tormento*, emerso in sede di analisi variantistica. La riflessione sulla religione si riverbera sulla storia, evidenziando i limiti di ogni approccio conoscitivo: nell'inconoscibilità di un fenomeno che, però, non è trascurabile perché produce effetti concreti sul piano storico, si registra ancora una volta il tormento di chi è costretto a pensare ed agire su un terreno instabile, perché non geometricamente descrivibile.

Contro ogni provvidenzialismo facile, infatti, è evidente che per Guicciardini non esiste alcuna possibilità di ritrovare nelle cose del mondo una traccia riconoscibile del progetto divino. Se questo

¹⁰ Sul problema di Guicciardini interprete di Savonarola e, in generale sull'individuazione di un 'momento savonaroliano' proprio all'esperienza repubblicana di Firenze alla prova delle guerre d'Italia, si rimanda a J.L. FOURNEL, J.C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le Republicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002 e in particolare al saggio *Guicciardini, lecteur de Savonarola*, Ivi, 117-127.

fosse possibile, infatti, se esistesse una corrispondenza biunivoca tra morale e storia, le tessere di questo problema sarebbero componibili in un quadro coerente. La giustizia divina, invece, si manifesterà alla fine dei tempi, senza in alcun modo suggerire agli individui storici forme di intelligibilità. Questa questione era già presente nella cosiddetta redazione A. Leggiamo il ricordo 83:

Mi è stato sempre difficile a credere che Dio abbia a permettere che e figliuoli di Lodovico abbino a godere lo stato di Milano, non tanto perché lui lo usurpò sceleratamente, quanto che, per fare questo, fu causa della servitù e ruina di tutta Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta la cristianità.

Guicciardini ritorna qui su una vicenda sulla quale si era consumato gran parte dell'umanesimo politico fiorentino, ossia il confronto con l'esperienza signoria milanese, storica rivale in contrasto alla quale era nato il mito stesso della *florentina libertas*. Che Dio consenta lo sviluppo di regimi tirannici, ci dice Guicciardini, è cosa che è difficile spiegarsi, non tanto per l'illegalità formale del regime tirannico, quanto piuttosto per gli effetti disastrosi che esso comporta. Certo, a metà degli anni '20 del '500 la difficoltà di Guicciardini era la difficoltà di uno dei leader della diplomazia e della politica bellica dello Stato della Chiesa: da pochi anni era stato nominato commissario generale dell'esercito pontificio, ricoprendo un ruolo cruciale nella gestione delle drammatiche vicende di guerra che sconvolgevano l'Italia. Quando Guicciardini ritorna alla scrivania nel '30 e riprende in mano questo ricordo il quadro è cambiato: nel 1527 la Lega di Cognac – di cui era stato principale promotore – aveva rivelato tutta la sua inconsistenza di fronte al saccheggio lanzichenecchi imperiali. La disfatta politica e, al contempo, personale, che aveva costretto Guicciardini ad una marginalità mai conosciuta prima, radicalizza il suo discorso. Non sarà forse un caso che nella redazione del '30 (in cui questo ricordo occupa la posizione 91) si legge che la politica sforzesca *fu causa della ruina del mondo*: scompare il riferimento all'Italia, di fronte ad un disastro di portata globale e, soprattutto, sparisce il riferimento ai travagli della cristianità. Che la sofferenza riguardi anche il mondo cattolico non è né più né meno grave di fronte all'estensione della tragedia, mentre invece la cosa doveva possedere ancora dei residui tratti di intollerabilità quando ne ragionava non l'uomo sconfitto, ma uno dei più importanti attori della politica pontificia.

Ancora, non sarà un caso che a questo ricordo ne segua un altro che compare per la prima volta nel manoscritto del '30 (dimostrando concretamente l'importanza del posizionamento delle nuove scritture che, non giustapponendosi, sforzano semanticamente quelle vecchie) e che sembra quasi una sorta di generalizzazione di quanto detto in C 91:

Non dire: 'Dio ha aiutato el tale perché era buono, el tale è capitato male perché era cattivo'; perché spesso si vede el contrario. Né per questo dobbiamo dire che manchi la giustizia di Dio, essendo e consigli suoi sì profondi che meritatamente sono detti *abyssus multa*.

Il destino della Milano sforzesca è caso particolare di una regola più generale, cioè l'impossibilità di interpretare la storia come razionale avvicinarsi di premi e punizioni divine, univocamente attribuite a seconda della moralità delle azioni che questa storia determinano. La frustrazione della ragione di fronte alle vicende della storia ritorna in questo ricordo ancora una volta: se anche non si vuole arrivare a negare l'esistenza della giustizia di Dio, la cosa non fa fare passi avanti perché il disegno divino è relegato ad una profondità che Guicciardini – riecheggiando il Libro dei Salmi – definisce *abyssus multa*.

Questo problema dell'irrazionalità della storia rispetto ad una presupposta intelligenza divina che la determina (e complessivamente, dunque, il problema dell'imprevedibilità storica come assioma e non come faccenda risolvibile grazie ad un'analisi più meticolosa) doveva essere diventato particolarmente urgente per Guicciardini se – sempre nella redazione del '30 e sempre in testi che non avevano conosciuto alcuna elaborazione precedente – egli sente il bisogno di scrivere tre ricordi (il 123, il 124 e il 125) che, letti di seguito e astratti dalle determinazioni politiche che abbiamo visto, potrebbero quasi sembrare una sorta di critica della ragione, nel loro descrivere i limiti della conoscenza umana. Nel primo di questa terna si affronta il problema dei miracoli:

Io credo facilmente che in ogni tempo siano stati tenuti dagli uomini per miracoli molte cose che non vi si appressavano; ma questo è certissimo che ogni religione ha avuto e' suoi miracoli; in modo che della verità di una fede più che di un'altra è debole pruova el miracolo. Mostrano bene forse e' miracoli la potestà di Dio, ma non più di quello de' gentili che di quello de' cristiani; e anche non sarebbe forse peccato dire, che questi, così come anche e' vaticini, sono secreti della natura, alla ragione de' quali non possono gli intelletti degli uomini aggiugnere.

Il secondo è invece dedicato all'intervento divino nella storia, quale può essere quello dei santi patroni:

Io ho osservato che in ogni nazione e quasi in ogni città sono divozione che fanno e' medesimi effetti: a Firenze Santa Maria Impruneta fa piova e bel tempo; in altri luoghi, ho visto Vergene Marie o Santi fare el medesimo; segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno; e forse che queste cose sono più causate dalle opinione degli uomini, che perché in verità se ne veggia lo effetto.

Il terzo, così come il ricordo 92 aveva fatto per il ricordo 'sforzesco', generalizza quanto detto nei due ricordi precedenti, escludendo di diritto ogni tipo di speculazione sulla materia divina:

E' filosofi ed e' teologi e tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perché in effetto gli uomini sono al bujo delle cose, e questa indagine ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità.

In tutti e tre i ricordi è nominata una facoltà dell'uomo (nel primo l'*opinione degli uomini*, nel secondo gli *intelletti degli uomini*, nel terzo gli *ingegni*) rappresentata nell'inconsistenza delle sue pretese di verità (parola che, non a caso, torna in tutti e tre i ricordi) di fronte al fenomeno divino. Con qualche approssimazione, possiamo dire che ingegno e intelletto sono, per Guicciardini, sinonimi. Così, ad esempio, vengono utilizzati nel ricordo 115 della redazione B (la redazione del 1527):

Sanza dubio ha migliore tempo nel mondo, più lunga vita, e è in un certo modo più felice chi è di ingegno più positivo di questi intelletti elevati, perché lo ingegno nobile serve più presto a travaglio e cruciato di chi l'ha: ma l'uno partecipa più di animale bruto che di uomo, l'altro trascende el grado umano e si accosta alle nature celeste.

È interessante notare che nella redazione del '30 viene cassata l'ultima avversativa, dove ancora era possibile trovare un pur magro riscatto delle menti superiori rispetto a quelle mediocri: esse – se non possono sperare in nient'altro che nella sofferenza che deriva proprio dall'intelligenza – almeno non partecipano della bestialità caratteristica degli intelletti meno raffinati, avvicinandosi alla superiorità delle menti celesti. Se all'ingegno era ancora riconosciuto qualcosa, la nettezza della nuova redazione è incontrovertibile. Sappiamo, d'altronde, che nei *Ricordi* Guicciardini elabora una

teoria della conoscenza e della prassi basata proprio sul superamento delle angustie e delle astrazioni delle facoltà naturali, innate (e in questo senso bisogna intendere la nozione di *ingegno* in senso propriamente etimologico) e ricentrata sul primato dell'esperienza, cioè del concreto rapporto con l'accidentalità delle cose del mondo che non possono essere né classificate né previste speculativamente una volta per tutte, ma vanno risolte propriamente caso per caso. Questo ci porta alla seconda facoltà presa in esame da Guicciardini nei tre ricordi in questione, ossia l'*opinione degli uomini*. Ovviamente il lemma 'opinione' appare decine di volti nei *Ricordi*. Perlopiù, però, esso indica il parere espresso, un giudizio, positivamente o negativamente connotato, formulato su una particolare questione. C'è solo un altro ricordo – anch'esso attestato soltanto nella redazione C – in cui con *opinione* Guicciardini fa riferimento non al giudizio, ma alla facoltà di esprimerlo. È il ricordo 111:

E vulgari riprendono e iurisconsulti per la varietà delle opinione che sono tra loro: e non considerano che la non procede da difetto degli uomini, ma dalla natura della cosa in sé, la quale non sendo possibile che abbia compreso con regole generali tutti e casi particolari, spesso e casi non si truovano decisi a punto dalla legge, ma bisogna coniettarli con le opinione degli uomini, le quali non sono tutte a uno modo. Vediamo el medesimo ne' medici, ne' filosofi, ne' giudici mercantili, ne' discorsi di quelli che governano lo stato, tra' quali non è manco varietà di giudizio che sia tra' legisti.

Siamo quindi di fronte al secondo regime guicciardiniano di conoscenza: il dominio della congettura, cioè quello dei tentativi, delle approssimazioni successive che danno conto di realtà locali, fenomeni contingenti che sfuggono alla regolarità delle leggi universali e per i quali, dunque, cambia l'orizzonte di prevedibilità¹¹. Il problema del *particolare*, che non ha evidentemente nulla a che fare con il 'tornaconto personale'¹², è precisamente questo. Dare conto di una realtà molteplice, proteiforme, in cui la prassi interpretativa (che prelude alla deliberazione, cioè all'azione politica) non può mai costruire griglie, categorie esaustive. Il fatto divino, dunque, risulta in questi ricordi situato in un punto cieco al di là dell'intero apparato conoscitivo per come Guicciardini lo organizza nei *Ricordi*: né l'intelligenza naturale, infatti, né la congettura (che ha bisogno di fare esperienza delle cose, dunque non ha alcun margine di intervento su quanto è per definizione trascendente) possono lambire gli abissi in cui la religione affonda le sue radici.

Perché, dunque, insistere su questo problema? Se a più riprese Guicciardini non può che ammettere un'impossibilità della conoscenza, un ritardo dell'uomo sul divino che non può mai essere colmato razionalmente, sarebbe più ragionevole immaginare una postura intellettuale agnostica, che ignora il problema come in fondo Guicciardini aveva potuto fare nelle raccolte precedenti.

Nel 1530, invece, Guicciardini ha bisogno di affrontare la questione, fosse anche solo per dire, ripetutamente, che essa non può essere affrontata. Se lo fa, però, non è tanto per una sorta di

¹¹ Con le parole di J.L. Fournel: «Comment mobiliser dans le même processus ce qui est connu et ce qui ne l'est pas, sans les opposer ni être contraint par une logique de la non-contradiction? La conjecture est un outil pour tenter de répondre à cette question et aider à construire le jugement (*giudizio*) dont elle se distingue clairement» (J.L. FOURNEL, *Au-delà de l'expérience, la conjecture et l'opinion*, in J.L. FOURNEL, H. MIESSE, P. MORENO, J.C. ZANCARINI (a cura di), *Catégorie et mots de la politique à la Renaissance italienne*, Bruxelles, Peter Lang, 2014, 241. Si rimanda a questo saggio anche per un quadro più approfondito sul problema guicciardiniano della congettura cui si fa cenno anche nel presente contributo).

¹² Cfr. almeno A. QUONDAM, *Il vivere nostro civile. I «Ricordi» e il sistema dell'etica moderna*, in P. MORENO, G. PALUMBO (a cura di), *Francesco Guicciardini. Tra ragione e inquietudine. Atti del Convegno Internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004*, Genève, Droz, 2005, pp 17-74.

tardiva apertura nei confronti di temi di alta speculazioni teoretica. Del resto il ricordo 125 è molto chiaro sulle *mille pazze* che i filosofi si ritrovano a dire quando parlano di materia divina. Guicciardini non può ignorare la questione perché è lo spazio politico della guerra che, clamorosamente, la fa emergere in tutta la sua urgenza. Non si può ignorare la tematica della religione perché, dopo sette mesi di assedio, i fiorentini sono ancora saldamente arroccati nella loro città (e la difenderanno per altri tre mesi), nonostante l'irragionevole speranza di poter vincere contro papato e impero che, nel rovesciamento delle alleanze, avevano deciso il sacrificio della repubblica fiorentina sull'altare della politica internazionale.

Non si poteva ignorare la questione, soprattutto, dopo l'esito disastroso della politica militare promossa da Guicciardini, i cui accorgimenti niente poterono di fronte agli eventi sconvolgenti del Sacco di Roma. Il teatro di guerra aveva mostrato l'inadeguatezza di un precedente regime di razionalità e di senso con il quale, in precedenza, ancora era stato possibile agire nel presente. Nella guerra entravano in gioco altre variabili, non affatto geometriche, con le quali, nello stesso tempo, bisognava fare i conti (perché a ignorarle si commettevano errori di valutazione) e non era possibile farli, perché erano per definizione irrazionali, cioè fondate su un'ostinazione che non poteva far appiglio su niente e che niente di stabile poteva fondare. È un ricordo importante come il primo a metterci su questa strada ermeneutica, ma non solo. Guicciardini ritorna su questo problema ancora una volta, precisamente al ricordo 147 (sarà forse a questo punto superfluo precisare che anche questo è un ricordo radicalmente nuovo):

Erra chi crede che la vittoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perché tuttodi si vede el contrario, che non la ragione, ma la prudenzia, le forze e la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero, che in chi ha ragione nasce una certa confidenza, fondata in sulla opinione che Dio dia vittoria alle imprese giuste, la quale fa gli uomini arditi e ostinati, dalle quali due condizione nascono talvolta le vittorie. Così l'avere la causa giusta può per indiretto giovare, ma è falso che lo faccia direttamente.

Dopo una parentesi effettivamente più teorica Guicciardini, continuando nella stesura della nuova raccolta, riporta il problema alla concitazione della guerra, mostrando ancora una volta l'esistenza di un doppio regime di verità non suscettibile di sintesi. Per un verso si vede ogni giorno che la bontà delle motivazioni sottese ad una particolare prassi non possono in nessun modo essere garanzia della buona riuscita della stessa. Non è la ragione, ma la forza a decidere l'esito di una guerra¹³.

Il fatto stesso che gli uomini ritengano che una ragione divina inerente alla storia esista, però, fa sì che le loro forze cambino, cosicché la religione non diventa solo un orpello ideologico, ma una variabile pienamente in gioco. È così che Guicciardini introduce qui una differenza tra causalità storica diretta ed indiretta: non è Dio ad intervenire nella storia, ma il fatto che si creda che Dio lo faccia.

¹³ Questo è l'ultimo dei ricordi di Guicciardini presi in esame. È necessario precisare, però, che questo stesso problema tornerà, in modo complesso, all'interno della *Storia d'Italia*. In questo senso, bisogna ricordare almeno il dodicesimo capitolo del quarto libro, dedicato all'origine del potere temporale del papato. Nella lunga opposizione tra riforma protestante e controriforma, questa «digressione» (che in realtà risponde a precise logiche di scrittura politica della storia) diventerà una sorta di *pamphlet* tradotto e messo in circolazione in formati indipendenti dall'opera intera. Per tutte queste questioni, che testimoniano la necessità di centrare in modo efficace la lettura del rapporto che Guicciardini istituisce tra politica e religione, fondamentale il rimando a J.L. FOURNEL, J.C. ZANCARINI, *L'histoire du pouvoir temporel des papes*, in Id., *La grammaire de la république. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, 469-485.

Gli esempi di ricordi della cosiddetta redazione C che insistono sul problema della religione e dei regimi di intellegibilità (e dunque di azione) che essa convoca potrebbero continuare. Quanto si è visto però è sufficiente per tentare una conclusione. Nella stratificazione dei *Ricordi* la storia contemporanea, agita più che testimoniata da Guicciardini, funziona come istanza fondativa, attorno alla quale la speculazione si organizza a raggiera. In questo senso la tragedia del sacco di Roma e l'inspiegabile resistenza della rediviva repubblica fiorentina – di fronte agli occhi di chi non si sarebbe certo rammaricato di vederla sconfitta – impongono un ritorno su quelle schegge di pensiero cui Guicciardini era più volte tornato nel pieno della concitazione politica per cercare di fissare, in modo inevitabilmente disorganico, procedure d'azione, protocolli di pensiero, osservazioni, dubbi.

Dal 1531, quando i Medici nella persona del Duca Alessandro ritorneranno definitivamente a Firenze, inizierà un progressivo e definitivo allontanamento di Guicciardini dalla politica attiva.

L'ultimo campione del 'momento fiorentino' si ritirerà nei suoi possedimenti di Villa Margherita, assorbito totalmente dai problemi della storiografia nella quale il pensiero – lontano dalle urgenze politiche – doveva farsi più disteso e meno esplosivo, affrettato, frammentario.

Se non conosciamo ulteriori interventi sui *Ricordi* sarà più per questo che non perché la loro redazione raggiunga nel 1530 una perfezione autoriale che, in effetti, il loro autore – per non percepirsi tale – mai dovette ricercare.